



2

Quaresima | Pasqua 2024

LA FEDELTÀ DI DIO. Da enigma a rivelazione

2^a Domenica di Quaresima – 25 febbraio

NEL FIGLIO LA VERITÀ DI DIO (Mc 9,2-10)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: “Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!”. E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Occorre leggerla con attenzione la potente pagina del vangelo di Marco proposta per il cammino quaresimale. Nelle parole dell’evangelista la trasfigurazione si arricchisce di particolari inediti. Possiamo immaginare la trasfigurazione come una forma di solenne investitura, una designazione pubblica importante, più precisamente la consacrazione di Gesù come Figlio da parte del Padre, la “voce grossa” che parla dalle nubi. Dio stesso ci mette voce e faccia. Ci mette tutto il peso della propria paternità in questo atto ufficiale, riconoscendosi “padre di...” e, dunque, assumendo Gesù – in qualità di figlio – dentro una relazione generativa. Non è un passaggio indifferente perché il figlio sarà chiamato a riconoscere proprio questa paternità nei giorni della prova quando l’intimità relazionale sembrerà sgretolarsi e mantenere la fiducia nella fedeltà del padre si rivelerà un azzardo, uno sforzo titanico. Gesù dovrà ricordarsi di questa divina apertura di credito fatta sul monte della trasfigurazione: infatti, nella notte del giovedì santo e nel deserto del venerdì di passione sarà tentato di pensare che il Padre l’ha abbandonato nel ventre della morte e in balia della violenza degli uomini. Dovrà resistere alla tentazione e mantenersi nella fiducia. Non affibbiare responsabilità a Dio della propria morte è l’atto di fede di Gesù di Nazareth. Scagionare Dio davanti al popolo che lo provoca: “Ha confidato in Dio, lo liberi lui”. E perfino scagionare l’umanità brutale davanti al Padre: “Padre, perdona loro non sanno quello che fanno” (parfrasando: *non prendertela con loro, e sappi che io rimarrò*

dalla loro parte anche nel caso che tu, Padre, abbia intenzione di agire contro di essi). Questa è la prova gravida di speranza di cui Gesù si incarica come protagonista. L’intimità sul monte della trasfigurazione tornerà come consolante certezza: rimanere figlio ne è valsa la pena, significa scoprire di avere un padre non disinteressato. Il Padre, contro ogni evidenza, non abbandona il figlio anche se il figlio grida: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Il figlio sarà nuovamente invitato a scommettere sulla fedeltà del Padre che mantiene la promessa offerta, appunto, proprio nel giorno della trasfigurazione: “Questi è il figlio mio, l’amato: ascoltatelo”. Cioè: *in questo figlio io – Padre – mi sono riconosciuto*. Comunque, la prova sarà altissima e il costo della vita salatissimo. Trasfigurazione e Passione vanno lette insieme. Ma vanno lette in parallelo anche le due paternità che echeggiano dai testi biblici di questa domenica: quella di Abramo con Isacco e quella di Dio stesso con Gesù. Sullo sfondo troneggia un’idea sacrificale del figlio che deve essere assolutamente smantellata alla radice. Il sacrificio in Genesi non comporta che Abramo uccida il figlio (lettura incomprensibile e irricevibile) ma che Abramo adotti la giusta postura paterna che è quella di rinunciare al dominio del figlio in nome della sua libertà. Questa è la vera idea di sacrificio, i padri e le madri lo sanno (lo sanno tutti coloro che esercitano una qualche forma di genitorialità). Se così, l’investitura qui riguarda Abramo chiamato ad essere il padre che lascia andare il figlio Isacco senza volerlo trattenerlo come “cosa” sua. Per essere realmente padri (e madri) occorre rinunciare a possedere il figlio che, infatti, è un dono e non una proprietà. Il vero sacrificio non è di Isacco, ma di Abramo. È Abramo che deve sacrificare la propria erronea idea di padre-padrone per essere un genitore liberante (e liberato dal fantasma dell’egemonia esclusiva sull’altro). *Generare* – il verbo che più di altri dice chi è Dio – è sempre accogliere l’alterità del figlio che pur se a sua somiglianza non è mai identico al padre. Abramo è invitato a spogliarsi di ogni idea distorta di paternità. Il figlio è un figlio non uno schiavo. Quindi, semmai qui c’è un’idea di sacrificio da rivisitare e umanizzare. Radicalmente. Anche nella vicenda di Gesù occorre rivedere l’impianto del sacrificio: il figlio non è la vittima necessaria a placare l’ira divina nei confronti dell’umanità disobbediente e perennemente peccaminosa. Per tener fede all’alleanza con l’uomo, Dio decide di non sacrificare nessuno. Piuttosto si sacrifica lui. La vicenda della morte di Gesù va letta non nella prospettiva sacrale di una divinità che ha bisogno del sangue per placare i suoi umori, ma di un Dio – il Figlio – che pur di rimanere fedele al suo incrollabile amore e alla sua incondizionata affezione per l’umanità decide di mettersi nel mezzo lui affinché nessun altro ci vada di mezzo. Va letta in questa prospettiva la Passione del Figlio: Gesù si mette nel mezzo perché non ci vada di mezzo nessun altro: “Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”, perché si compisse la parola che egli aveva detto: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato” (Gv 18). Gesù è il volto di quel Dio così paradossale che fa di tutto per scagionare l’uomo e metterlo in salvo. Guardi Gesù e vedi Dio. L’intronziazione della trasfigurazione dice anche che Gesù è quel Figlio (del Padre) che metterà in salvo sia l’uomo (“perdona loro perché non sanno quello che fanno”) sia l’idea stessa di Dio come padre fedele nell’amore (fino alla passione e alla morte, se serve) e non come un qualsiasi Moloch cui dovere sacrificare tutto. Guardi Gesù – a come ha dato la sua vita nella morte, nel dono e nel perdono – e ti ritrovi a dover fare i conti con un’altra maniera di immaginare Dio.